Dove va il sociale?

Leopoldo Grosso

«Dove va il sociale?» è la domanda che ci siamo posti durante l'ultimo campo scuola del Gruppo Abele. La riflessione comincia col togliere il punto interrogativo. La verità è che il sociale, purtroppo, va dove va il paese, nella stessa direzione, senza riuscire a fare controtendenza.

Schiacciati tra "autoritari" e "caritatevoli"

È un sociale, va detto innanzitutto, profondamente indebolito da una politica mirata di tagli, che attraverso i nostri servizi, le nostre accoglienze, le scuole e le realtà dell'assistenza pubblica e privata con cui collaboriamo, tocchiamo ogni giorno con mano. Ma non meno grave dell'impoverimento materiale è quello culturale e politico, con il discorso sull'emarginazione ridotto a dibattito tra due fazioni: gli "autoritari" e i "caritatevoli". I primi, secondo una logica di darwinismo sociale, pensano che i poveri, i deboli e coloro che si trovano ai margini della vita collettiva "se lo meritano", perché non sono stati capaci di fare meglio. Sono quelli che invocano politiche di esclusione e di criminalizzazione di comportamenti anche non configurabili come reati, e guardano alle persone fragili come a "rifiuti" da tenere fuori dall'"arredo" urbano. I caritatevoli al contrario si mostrano benevoli, tolleranti. Ma alle fragilità e alle disuguaglianze rispondono solo in un'ottica di "beneficenza". Chi resta tagliato fuori? Quelli che ragionano nell'ottica dei diritti, della libertà e della dignità di ogni persona. Parole che nel dibattito pubblico hanno sempre meno peso.

Derive di uguaglianza, di giustizia, di libertà

Come siamo arrivati a questo punto? La "deriva" del sociale è il risultato di altre derive. La prima è la deriva dell'uguaglianza: negli ultimi 15 anni c'è stato un enorme trasferimento di risorse dal reddito da lavoro dipendente al profitto e alla speculazione, che ha allargato di molto la forbice economica e contribuito ad ampliare costantemente l'area delle povertà. La seconda è la deriva della legalità e della giustizia, con l'emergere di "giri" di potere che sostituiscono e sovrastano il diritto con gli scambi incrociati di favori. E poi c'è una deriva della libertà, che si patisce in molti contesti. Basti pensare alla "legge-bavaglio", all'irrisolto conflitto di interessi, al monopolio sull'informazione. Il sociale è una variabile dipendente da tutte queste dinamiche, e da solo non può riuscire a fare *contro*-tendenza. Ecco perché rafforzare il sociale significa prima di tutto contrastare con forza tali derive.

La necessità di allargare lo sguardo

La crisi economica crea nuove povertà, nuove fragilità, nuovi bisogni inevasi che impongono a chi fa il nostro mestiere un allargamento dello sguardo. La priorità di oggi è data dalle povertà inedite, emergenti, che incontriamo sulla strada. Povertà che non si manifestano solo come mancanza di reddito, ma anche di conoscenza, a volte di salute e di legami sociali e affettivi. Quella povertà che Amartya Sen ha definito come "incapacitazione" per indicare non la condizione in sé, ma tutto il processo che paralizza la persona e la rende incapace di perseguire un suo progetto di vita. Di fronte a questi cambiamenti siamo chiamati ad uscire dallo specialismo dei nostri ambiti di lavoro, come ad esempio quello delle dipendenze. Alcune emarginazioni gravi sono presidiate dai servizi, ma diversi assistenti sociali si dimettono perché, privati delle risorse necessarie, non se la sentono più di svolgere una funzione di controllo sociale. Non possiamo non sentirci coinvolti, chiamati ad andare incontro alle nuove fragilità, ai migranti, alle donne in difficoltà con i loro bambini, a tutti coloro che sono vittime di questa "incapacitazione". Perché è necessario farlo? Perché la crisi economica non è riuscita a esser occasione di riavvicinamento, non ha generato nelle difficoltà una cultura del "noi" e della reciprocità.

La "distrazione" del sindacato

Bisognerebbe interrogarsi sull'operato del sindacato, che negli ultimi 15 anni non si è accorto dell'enorme redistribuzione del reddito a svantaggio dei lavoratori né del fatto che non tenere viva la coscienza morale di un paese contribuisce a sconfitte che in maniera silente e progressiva vengono ad affermarsi. La mancanza di reddito conseguente alla disoccupazione non è stata raccolta adeguatamente a livello sociale. Si è ricorsi al solito meccanismo della cassa integrazione, pur se ampliato attraverso la deroga, che però non è riuscito a coprire tutti i bisogni. Con ricadute pesanti sulle famiglie, prima cassa di risonanza del disagio in questi casi. Quando ci si trova senza lavoro, dunque senza reddito, le reazioni delle persone sono diverse: rabbia, depressione, rimozione. Qualcuno fa come non fosse successo niente: esce alla stessa ora al mattino come se dovesse andare a lavorare per un lavoro che non c'è e torna alla fine dell'orario di lavoro. Qualcuno, invece, di casa non esce proprio più, si passivizza. Fa tre cose: dorme, guarda la tv e mangia. Fino alla disperazione di chi si toglie la vita. È un dato sottotraccia, quello dei suicidi legati alla disoccupazione, come la storia di quegli imprenditori veneti che hanno dovuto chiudere l'attività perché in crisi, e, senza aiuti esterni, sentendo tutta su di sé la responsabilità del futuro dei propri dipendenti, si sono uccisi.

Attenzione a cinismo e tecnicismo

«Se qualcuno è disposto ad ascoltare le lacrime della madre - ha scritto la psicanalista Selma Fraiberg - quello sarà il momento in cui la madre sarà in grado di ascoltare le lacrime del proprio bambino». Parole che ci dicono l'importanza dell'innescare una catena progressiva degli aiuti, che significa poi puntare sulla cultura della reciprocità e del "noi". È un po' la nostra vera scommessa di oggi: stimolare il coinvolgimento delle persone, evitare che prevalga quel cinismo che non è altro che la versione sofisticata dell'indifferenza, indifferenza coperta da un velo di giustificazione. È questo l'atteggiamento prevalente e cominciano ad essere contaminati anche alcuni servizi sociali. È necessario evitare errori di presunzione e di autoreferenzialità, oppure di onnipotenza terapeutica: quel credere che i problemi si possano risolvere attraverso la tecnica. La tecnica è utile solo se collegata al "noi", al fare sociale dell'essere insieme, altrimenti è fallimentare. Quello che serve è allora una visione del futuro diversa, e la forza di dimostrare che questo futuro è realizzabile, in qualche caso è già *presente* dove si lavora in un certo modo. Dove si tiene viva quella dimensione della ricerca, della conoscenza, i cui motori si chiamano curiosità, cultura del dubbio e passione. Dove non si è mai smesso di cercare il confronto e alimentare il dibattito.

Dal penale al sociale

Nel fare lavoro sociale dobbiamo trovare un alleato nell'*altra* economia. Dobbiamo stimolare microprogettualità economiche e sociali, diffondere culture di consumo consapevole, di acquisto solidale, di agricoltura a chilometro zero, di energia alternativa, di contrasto al degrado urbano. Lavorando su questi aspetti coniughiamo l'aiuto sociale con un'imprenditorialità di tipo sociale. Come non possiamo non occuparci del carcere. Simbolicamente noi lavoriamo per l'"evasione", cioè affinché le persone in carcere non ci tornino. Se il tasso della recidiva è del 50%, e quello della plurirecidiva del 30%, è anche perché oggi c'è uno scivolamento dal sociale al penale. Lavorare bene dentro le carceri è un primo passo per invertire la rotta, per ritornare dal penale al sociale, dalla prigione a percorsi di reinserimento e di crescita. Quindi il carcere è uno dei luoghi da "assediare": bisogna fare vigilanza e denuncia, prevenire le recidive, rafforzare gli strumenti educativi.

Recuperare un peso "politico"

Il limite più grave del sociale è non essere riuscito a proporsi come soggetto politico e nemmeno sindacale. Aver risposto in maniera frantumata alle derive della crisi, rischiando di

limitarsi a "galleggiarci" in mezzo. Questo non è il momento di scendere a compromessi, è il momento della denuncia e della proposta. Essere soggetto politico non vuol dire fondare un partito, ma porsi in prima fila nel contrastare le "retoriche del disumano", impedire che si cada nelle guerre tra poveri, riuscire a coniugare la tutela dei diritti delle persone con il loro impegno per realizzarli. Vuol dire impegnarsi a smontare gli stereotipi e i pregiudizi, stringere alleanze affinché tutti gli "implicati sociali" facciano massa, una massa critica.

Noi ci stiamo già provando: c'è questa consolidata collaborazione con Libera, Acmos, Terra del Fuoco e anche altri, a Torino e in Italia. E a livello nazionale il tentativo lo abbiamo fatto a Terni con Strada Facendo, dove abbiamo riunito operatori sociali, amministrazioni comunali, mondo dell'informazione. Riuscendo a condividere obiettivi importanti su almeno 5 temi fondamentali: [lavoro](#), [casa](#), [salute](#), [carcere](#), [immigrazione](#).

È questa la direzione che il sociale deve imboccare. Senza "distanziarsi" dalla realtà, anzi vivendola a partire dalla strada, ma "prendendo le distanze" da tutto ciò che della realtà non possiamo accettare. E provando a tracciare strade diverse su cui le persone abbiano voglia di seguirci. Per dirlo con le parole di un nostro amico, il compianto don Aldo Ellena, fondatore di "Animazione sociale": «*Dobbiamo stare nelle situazioni, dobbiamo avere una prospettiva. Dobbiamo animare le situazioni e così far maturare la prospettiva*».